
TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA

INTORNO AD UN LUOGO

DELLA

COMMEDIA DIVINA

NEL

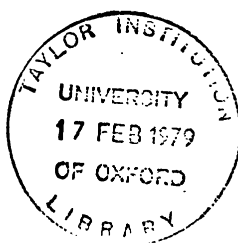
PRIMO CANTO DELL'INFERNO

DISCORSO

DI

Filippo Villari

Palermo
TIPOGRAFIA E LEGATORIA ROBERTI
1842


TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
17 FEB 1979
OF OXFORD
LIBRARY

AL CHIARISSIMO

SIGNOR PRINCIPE DI SCORDIA



Egregio Signor Principe

Quand'io correva gli anni della giovinezza, l'idea della stampa nella comune opinione associavasi a quella del merito, tal che il dire=Costui è uomo da stampa=*era lo stesso, che averlo in grande riputazione. Oggidì uno spirito* tipomanico *pare abbia invasi i cultori del sapere. Sorge appena un pensieruzzo alla mente, corresi tosto al tipografo, tosto mano ai tipi, al torchio: fra due giorni e in meno ancora il libriccino è compiuto: ed è un bel vedere l'autoruzzo andare di qua di là di su di giù per le strade distribuendo ad altri autoruzzi le copie*

*del suo lavoro : e in quella un risino studiato, un detto di letteratesca insipida gentilezza, non senza quella eterna prevenzione d'*indulgenza, *di* compatimento, *e mille altre smorfie sì fatte. Però niente di più facile oggigiorno che pubblicare un libercolo : il difficile sta nel darne uno, che meriti allo scrittore stima ed ammirazione. Gli è però ch'io sempre ho tremato all'idea del pubblico giudizio; gli è però che son uso educare nel silenzio il mio immenso amore alle lettere; e dubito che questo mio lavoro non sia da tanto che mi frutti qualche lode. Tuttavolta quale ch'ei si sia, meno per vaghezza di nome, che per cedere alle istanze di quanti mi vogliono del bene, io lo do a luce, ed a voi l'offro, egregio Signor Principe.*

In esso io ragionerò di Dante Alighieri—Ne sogghigneranno gli scienziati; di coloro io dico, i quali —e sono i più—non d'altro boriosi che della loro pochezza nella facoltà, ove sono circoscritti, guardano con affettato dispregio qualunque letterario lavoro.—Grideranno al rancidume i pseudo-letterati, ai quali—e sono i più—non fu mai dato comprender sillaba della Commedia Divina; la loro meschinità soccorrendo di quel bel dire, che al secolo già progredito ne' lumi ben altre poesie si convengono; simili nè più nè meno a quel micino, che disse putida la sugna, in cui, per salti che spiccasse, non giunse a mettere il ceffo.—Grideranno alla noia—e sono i moltissimi—quanti nè scienziati nè letterati, ma lieti soltanto

di quel vanissimo UN PÒ DEL TUTTO, *ingarbugliati la mente fra le mille fandonie, che per cinque secoli sonosi scritte alle spalle di quel Divino, n' escono sentenziando, che rincresce oramai, dopo quel tanto che se n'è detto, l'udire tuttavia a parlarne.*

Ai primi, col rispetto loro dovuto, proporrei di occuparsi qualche oretta del lor ozio nella lettura di Vincenzo Monti(1); *e poichè avranno da lui distesamente imparato, quanto Ugo Foscolo coll'usata sua profondità robustezza e precisione scrisse in un trar di penna, cioè che* le lettere siano annesse a tutto l'umano sapere, come le forme alla materia(2), *deporranno, spero, cotanto vanitosa albagìa.*

Invio i secondi alla nona lezione dello stesso Monti(3). *Ivi da quella specie di culto, con cui parla di Dante il Cantore di Ugo Bas-wille, apprendano chi fu chi sia e chi sarà sempre quel Poeta supremo; ivi, siccome Rinaldo nel magico specchio la sua mollezza, conoscan essi la loro miseria: e se potranno divezzarsi dalla pedantesca vanità, che gli governa, cessino di garrire una volta, ed apran gli occhi alla luce del vero.*

Dico agli ultimi, che non la volontà de' Pontefici

(1) *Lezioni di eloquenza e discorsi filologici vol. un.—Palermo 1838.—Della necessità dell'Eloquenza.—Introd. al corso di questo studio.*

(2) *Discorso intorno l'origine e l'ufficio della letteratura.*

(3) *Monti, vol. cit.*

nè la bizzarria di menti strane ed avventate, ma sibbene i principî di sana critica, e il meditar lungo sulle opere tutte di Dante possono guidare alla intelligenza della Divina Commedia. Però quel loro fastidio addossino più presto allo sciame de' comentatori, che han fatto all'Alighieri dir cose, le quali egli mai non ha, non che pensate, ma sognate(1). *E s'egli è vero che ora cominciasi a conprender Dante, da ora potrà bene gustarsi quell'altissima poesia.*

Ma e si vorrà gustarla? e si vorrà far bene in tutte le arti letterarie? Hoc opus, hic labor, *egregio Signor Principe, laddove lo spirito della pubblica istruzione vaneggia sì, che per metamorfosi di nuova natura tramutansi autorevolmente i sapienti in asini e gli asini in sapienti.* Hoc opus, hic labor, *laddove con* lacrimabil suono *d'incredibili elogi si vuole a forza dar corpo alla nullità di un mediocrissimo* IMPROVVISATORE. Hoc opus, hic labor, *laddove la più parte de' giornali dell'isola*(2) *fan turpe traffico*

(1) *Benvenuto Cellini—Vita—vol. un. Milano sesta ediz. lib. 3, cap. VII.*

(2) *Fra' pochi che meritino di esser letti, pregevolissimi io stimo quello della Statistica e la Ruota. A questo taluni fan visacci, non potendo, dicon essi, comportare l'orgoglio e il dogmatismo di alcuno de' compilatori. Generoso verso quanti parlano siffattamente, vorrei piegarmi a convenirne. Benissimo: ma perchè sgangherar la bocca magnificando sempre gli altrui difetti e non si curando de' meriti? perchè in grazia di questi, di che quell'* alcuno *singolarmente rifulge, non covrir quelli di meritata indulgenza?* Ubi plura nitent,

di stemperate lodi e di sanguinose diatribe, *e sempre spaccio di futilità pedantesche.* Hoc opus, hic labor, *laddove il paese tace, e spesso ride delle glorie sue che non conosce.—E qui vorrei far cenno delle opere di pochi eletti e valorosi, in cui sono, cred' io, riposte le odierne nostre glorie.*

Ma già mi avveggo di trascendere i confini di una lettera, che va premessa ad un breve discorso. Perdonate, Signor Principe, alla bile, che mi cuoce; però ch' io bramo che i cultori del sapere, ognuno per quanto è in lui, concorrân tutti al patrio bene, e non devíino da scopo sì nobile e sacro per bassezza di fini e di modi, e che so io.

Eccomi dunque a Voi col mio libriccino. E vuò che sappiate, che non lo splendore de' natali, non i titoli della famiglia, non le cortigianesche onorificenze di che incedete adorno,

Unica laude del *patrizio vulgo*

ma solo il vero merito di buon padre, di buon marito, di buon cultore di utili studî, di caldo zelatore della patria m'invoglia qualunque e' sia ad offerirvelo. Raccoglietelo sì dalle mani di chi vi ammira austero mantenitore di sì belle doti nel fiore degli

grido con Orazio, cur ego paucis offendar maculis? *Errare è proprio dell'uomo; ma chi ha mente, erra da uomo di mente; e spesso, errando, apre la via ad una verità. Del* servum pecus *che si ha mai a fare?*

anni e in mezzo a tutti gli allettamenti della voluttà. Abbiatevelo, e mirate, vi prego, meno alle forme che alla materia : io non vi ho adoperato il limae labor et mora *del buon padre Orazio. Voi lo leggete quale il dettava la mente di chi travagliato da febbre giovavasi di quei giorni di malattia, unico tempo che gli avanza da' durissimi e perenni travagli del suo mestiere di pedagogo, onde sottrarsi alle premure di un'accademia, che istantemente stringealo allo adempimento del proprio ufficio; pensate insomma ch'è un lavoro accademico.*

Chè s' ei sarà per gradire ai buoni, io ne darò degli altri, che varranno, spero, a rischiarare parecchi luoghi oscurissimi della Cantica; e nel primo, che vedrà la luce, ragionerò delle tre Furie sulla torre della città di Dite(1)*; luogo non ancor tocco da alcuno, ma pregno di allegoria, se pur non voglia credersi alle parole del Poeta, che ivi medesimo altamente grida :*

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Concedetemi intanto, egregio Signor Principe, la vostra affezione, e credetemi

Vostro verace ammiratore
Filippo Villari

(1) Inf. c. IX.

Cumque esset sapientissimus..... docuit populum..... et investigans parabolas multas, quaesivit verba utilia, et conscripsit sermones rectissimos, ac veritate plenos.

ECCLESIASTES — *Cap. XII, v. 9 et 10.*



Leggere nelle opere de' grandi, secondo Alfieri e chi lo sente, vale pensarvi su, e questo altro non suona, che *pesarle* alla bilancia del proprio intendimento. Più arditi ne sono i concetti, più alti gli intenti, più comprensivi i modi, più sono a ponderarne le menome cose. Tutt'altro saria legger vano, studio inetto ed ozioso.

Ma se un'opera d'ingegno, comunque originale per caratteristica, storica per essenza, venga innanzi agli

studiosi pregna di dottrine ascose sotto il velo di strani versi, ricca cioè di più significazioni, e tale, che dalla prima all' ultima linea ti è forza ristare ad ogni tratto per intenderle non solo, ma più e più per collegarle alla unità dello scopo, e alla idea precipua e dominante, cui si propose l'autore, quanta accuratezza ed acume non ti è d'uopo a discoprirne i misteri, quanta longanimità nello investigarli?

Ognun sa ch'io dico della Commedia Divina — E che Dante Alighieri abbia di proposito voluto dentro unica forma di esprimersi più sensi costringere, chi oseria negarlo? — Quanto allo allegorico (e vel forzavano la materia del poema e la condizione de' tempi) comechè non tutti lo intendano al modo stesso, pure ne convengon tutti; quanto agli altri resta ignoto o dubbio soltanto a chi sconosce i principî, onde movea nel poetare quella mente sovrana.

Teneva egli per fermo, che un poeta, perchè a buon diritto sia tale, o com'ei dice *regulatus*, dee scrivere in guisa, che più sensi nel letterale concorrano. E questo, oltrechè potria facilmente raccogliersi, per chi ben vi legge, dalle opere tutte di quel divino, apertamente nel Convivio vien proclamato. Ch'egli poi abbia ciò medesimo nella Cantica operato, chiaro appare da quanto a Can Grande Scaligero nel dedicargli il Paradiso ne scrive » Ba-

date, ei grida, dell' opera mia non è semplice il senso; il letterale, lo allegorico, il morale, lo anagorico son tutti in essa; tanto che opera di più sensi potria bene appellarsi » — *Polisensuum hoc est plurium sensuum.* — E ne spinge a tale la importanza, che del fatto, dello Agente, della forma, dello scopo, del titolo del libro, e del genere di filosofia dominantevi vuole si abbia non picciol conto: ove lo scrittore stesso ne parla, saria opera da stolti lo andarvi su fantasticando.

Ecco, siano o no diritti, i principî, che Dante tenea sacri nell'altezza del suo senno. Ignorarli, o non darsene il giusto peso è stata, cred'io, la ragion prima, per cui la Cantica corre per cinque secoli non intesa, e moltissimi luoghi ne sono tuttora o storpiati o negletti. E pare siasi da' comentatori, tranne pochissimi, in rannuvolarla sempre più di tenebre gareggiato.

Uno di que' luoghi, di che oggi vuo' far parola, è giusto in sul principio del primo canto dell'Inferno.

Il poeta, uscito appena della selva, movea per la via più breve al monte: quasi al cominciar dell'erta tre Fiere gli vengon contro; fra cui prima una Lonza leggiera, presta molto, e di pel maculato; e nel cammino lo impediva tanto, che a tornare in dietro più volte ei si accinse. Nulla di meno per ciò che correano le prime ore del mattino, e la stagione di primavera, concepia di vincerla buone speranze.

Qualunque siasi il soggetto, che vuolsi per la Lonza significare, certo è, che fra quello animale, e l'ora del tempo e la dolce stagione, ch'erano al poeta conforto a sperarne la gajetta pelle, esister dee un legame simbolico, e tale, che la realtà de' figurati venga a riscontrarsi nel perchè di quella speranza. Se no, potria ben replicarsi, per qual ragione in altra ora del giorno, e in altra stagion dell'anno non si saria potuto sperar vittoria—Ecco il cardine del mio ragionamento; ecco ciò che intendo diciferare.

A tanto è necessario innanzi tratto stabilire che debba intendersi per la Lonza. E lasciando indietro quante inette chiose ed assurde sonosi finora scritte, dico, che primo il Gozzi con molto acume di mente annunziava venir nelle tre fiere simboleggiati i vizî delle città democratiche d'Italia. Poi il Dionisio, dando a quelle una caratteristica speciale e più distinta, vedea nella Lonza *Firenze*, nel Leone la *Francia*, nella Lupa *Roma*. Seguialo in questa idea il Marchetti; la confermava Foscolo. Nelle altre allusioni discordan tutti. Io ne taccio come di cosa e lunga e poco opportuna. A chi ne vuol conoscenza gioveria leggere il *Discorso sulla prima allegoria e sullo scopo della Divina Commedia* pubblicato dal valoroso signor Francesco Perez nel 1836 pe' tipi di Antonio Muratori; in esso l'autore, esposte rapidamente come in un quadro le opinioni di quegli scrit-

tori, e oppugnatele, ove conviene, per le assurdità che ne derivano, tentò una novella illustrazione del poema, desumendola da' principî politici morali e religiosi, che signoreggiano nelle opere tutte del poeta, ed in ispecial modo nel trattato della Monarchia. Ei mostra come questa opera e la Commedia si rispondano e coincidano nella intenzione, è come l'una spesso appaia traduzione dell' altra. E ciò ei fece con tanta evidenza, che a chiunque non fosse preoccupato da tenacità ad altre dottrine, tornerebbe facile, per poco che vi si rivolgesse di tutto l'animo, comprendere in ogni menoma parte l'allegoria di tutto quanto il poema, applicandovi i novelli principî, quanto a me, stella polare in quel pelago sterminato di occulta sapienza—Nè mi s'imputerà, spero, a peccato cotal digressione, per cui ho voluto, non al ceto degli schizzinosi e vanamente alteri, da' quali abborro, ma più presto alla gioventù studiosa additare il filo, come probabilmente senza timore di rimanervi carcerati aggirarsi pel laberinto, che costruiva il maggior Dedalo della mistica poesia.

Il Perez dunque stabiliva doversi intendere per la *Selva* gli errori della vita mortale, pel *Monte* illuminato da' raggi del sole un vivere civile secondo i dettami di Dio, per la *Lonza* l'Italia divisa in fazioni, pel *Leone* Filippo il Bello, per la *Lupa* Roma.

Da siffatti principî, a' quali strettamente io mi attengo, ne consegue, che il poeta a trarre dallo stato di errore, in cui si viveano a que' dì gli uomini tutti, o per lo meno gl' italiani, la cui situazione egl'intendea nella propria rappresentare, e rimetterli nella via della rettitudine, cioè di un viver civile appresso i celesti dettami, gli era forza superare l'ostacolo, che la costoro dissenzione opponeva a' di lui divisamenti; e ch'ei sperava riuscirvi per essere in *primavera*, e in sul *principio del mattino*. — Quindi rimane solo a conoscersi, come sì la stagione che l'ora avessero potuto destare nell'animo dell'Alighieri quella speranza.

A ciò fare, credo non v'abbia mezzo migliore e più sicuro, che le parole medesime del poeta; e saria grave peccato non giovarmene come di traccia alla investigazione del vero.

Nel canto decimosesto dell'Inferno egli scrive così:

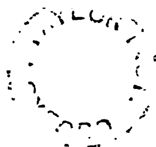
> Io aveva una corda intorno cinta,
> E con essa pensai alcuna volta
> Prender la Lonza alla pelle dipinta.

Pregio è dell'opera toccare le risibili allusioni, che a siffatta corda si sono ingegnati dare gli espositori. Nè ciò fia vano, parmi, od inopportuno, avvegnachè, non foss'altro, servirà a provare ineluttabilmente, come a chi si accinge diciferare un poema simbolico, qual si è la Commedia Divina, è necessario non manomettere la vita dell'Autore,

che anzi tenerne conto ne' fatti più minuti, i quali soventi volte in quella mente altissima assumono il carattere di parti integrali alla totalità dell'opera; non trascurare veruna delle contemporaneità civili religiose e politiche; conoscerne esattamente le date, le cause, le occasioni, le origini; seguirle e coordinarle secondo i principî, con che riguardavale il Poeta; tenere ognor presente lo scopo, a cui le fa egli servire nello andamento del poema; e sovra tutto nel chiosar di ogni canto riportarne sempre le idee parziali alla dominatrice di tutta l'opera, collegarle a questa, come tanti raggi al centro; e trovandovi della sconvenienza non arrestarsi profanamente a' primi suggerimenti della propria imaginativa.

V' ha dunque di tali, che scrivono aver Dante in sua puerizia vestito l'abito di S. Francesco, e per ciò che di poi se ne sia spogliato, voler qui simboleggiare la ipocrisia nel cordone, onde una volta erasi cinto.

Innanzi tutto afferman di Dante un fatto, che nè accennan pure que' biografi, cui per ogni rispetto si dee maggior fede: io dico del Boccaccio e del Bruni. Oltrecchè lo stesso Alighieri nella Vita Nuova, che a buon diritto potrebbe appellarsi storia de' primi due stati di sua età, avrebbe, cred'io, dovuto (e a chi il volesse, potrei prontamente provarlo) farne per lo meno un cenno. Ma non è poi



più che stoltezza, ardimentosa impudenza attribuire al Poeta quella irreligiosità, che egli apertamente smentisce là nel Paradiso(1), ove con parole di cattolicissima riverenza parla di S. Francesco, dell'ordine da lui istituito, e di chi santamente il professa?

Il Lombardi, migliore, cred'io, fra quanti espositori sino alla voce di Gozzi toccarono a quel Divino, combattendo coll' usata sua acutezza cotesta sognata ipocrisia, parmi si piaccia di vagheggiare l'Alighieri tra' Francescani; e sì cada in tal fallo da non poterglisi in veruna guisa perdonare. » *Il Poeta* (son parole sue) *per cingersi del Francescano cordone pensò alcuna volta di prendere, cioè di frenare il sensuale appetito già di sopra per la lonza indicato; e il cordone medesimo portando egli tuttavia* (notisi quel *tuttavia*) *come terziario*(2) *dell'ordine*

(1) Canto XXII—Parad. v. 90

(2) Un antico mio compagno di studi, ed oggi di accademia, il quale mi udì a leggervi il presente discorso, mi avvertiva, che anche i laici a quei tempi tratti da spirito di religiosa divozione usavano sotto i panni laicali cingersi del cordone di S. Francesco, e venivan così riputati quali terziari di quell'ordine. Però badate, e' mi dicea, che non incorriate ancor voi in qualche stranezza, non calcolando ne' vostri pensamenti quella usanza divota. Io ne lo ringraziai, e gliene so grado tuttora; avvegnachè nelle sue parole mi diè, come prevenire sul proposito le opposizioni degli eruditi, e mandar meglio in fumo la opinione del Lombardi e di quanti lo seguono. E credo usare a costui maggior rispetto, pensando, che la notizia di Dante terziario francescano, anzichè trarsela, come suol dirsi, della manica, abbia egli ricavata da chi il precorse d'assai

stesso, lo fa quivi servire ad ingannare e far venire sopra Gerione ».

Da chiosa sì fatta ne risulta, che Dante in sua prima giovinezza siasi cinto del cordone di San Francesco; che parecchi anni dopo, se si pon mente a' di lui fatti civili e militari a pro della patria,

nel chiosar la Commedia Divina — Ora ne' tempi che più avvicinansi a Dante, due soli, a quanto io ne sappia, scrissero sulla di lui *francescaneria :* Francesco da Buti, il quale comentando quel verso del canto XXX del Purgatorio

Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

asserisce, che il poeta si *fece frate minore dell'ordine di S. Francesco, del quale ne uscette innanzi che facesse professione ;* e un certo frate Antonio Tognocchi da Terrinco, il quale lo annovera fra gli scrittori Toscani di quell'ordine (*), solo per aver saputo di essere morto con l'abito di quel Santo addosso.

Di frate Antonio non ho che dire; ciascuno di per se ne giudichi. Al Buti risponda per me il silenzio del Boccaccio, e il ripeto, del poeta medesimo nella Vita Nuova — Ma venghiamo al Lombardi. Quanto a lui, vera o no l'asserzione del Buti, non si tratta che di sapere, se per la parola *terziario* intendesse aver l'Alighieri portato addosso per semplice divozione quel *talismano* religioso, o formalmente vestito l'abito francescano. In ambi i casi non altri che il Buti poteva indurlo a pensar siffattamente. Ma le di costui parole palpabilmente mostrano, che il poeta avesse formalmente vestito l'abito de' frati minori, e che pria di *farvi professione ne fosse uscito*. Dunque non ci ha via di mezzo: o il Lombardi torce ai suoi intenti l'asserzione del Buti, ed è reo di premeditata fantasticheria; poichè con quale autorità il senso chiarissimo delle parole altrui travolgeva a significazioni arbitrarie? O pienamente vi aderisce, e cade nell'assurdità, di cui nel testo dissi abbastanza.

(*) *Nelle giunte alla sua opera intitolata : Genealogicum et honorificum Theatrum Etrusco — Minoriticum — Edit. Flor. 1642, in-4° pag. 288 et seq.*

e al di lui matrimonio con Gemma de' Donati seguito nel 1291, lo abbia deposto; che di poi lo abbia ripigliato; e che, riportandosi la visione, come è certo, all'aprile del 1300, ed essendo, per le parole del Lombardi, *tuttavia terziario di quell'ordine*, nel 1300 ei si trovasse ad un tempo (s'oda solenne sproposito) marito, perchè la moglie Gemma ancor vivente; uno de' Priori della repubblica, perchè assunto a quell'ufficio nell'anno stesso; e terziario francescano.

Spectatum admissi risum teneatis amici? (1).

Il Landino, il Vellutello, il Daniello vedono in quella corda la fraude, con cui Dante tentasse alcuna fiata di giugnere a lascivi fini—Or se la Lonza non è per essi che simbolo di lussuria; e se Dante con quella corda pensò alcuna volta prender la Lonza, vincerne cioè gli allettamenti; come mai la via fraudolenta di pervenire a lascivia, sarà mezzo a vincer la lascivia stessa? E dovendo la corda servire a chiamar su Gerione, qual mai corrispondenza di mezzo e di fine tra la frode, con cui Dante individuo tentava soddisfare a' sensuali piaceri, e la frode universale umana, che in Gerione figurasi.

(1) Hor. Ep. ad Pisones.

Da ultimo il Biaggioli, che appellava la Commedia Divina, *Oceano di luce*, ne traea, per dirla alla Oraziana, tal fumo da rimanerne gli occhi offesi, significando per la corda l' umiltà, con che l'uomo accostar deesi alla scienza; soggiungendo che di fatti se ne cinse il Poeta, allorquando accortosi di esser nell'errore, si propose di lasciarlo e sposarsi a quella—Benissimo, ed io dilatandone, il che Biaggioli non fece, la significazione, aggiungo poter questa ben convenire alla Lonza; dacchè per la grazia, che Dio agli umili concede, si giunge a domar di lussuria gl' incitamenti; ma quale analogia tra l' umiltà e la frode, di che putisce universalmente l'umana famiglia?

Io non ho saputo mai persuadere a me stesso, come con tanto presuntuosa e profana indifferenza si ardisca di comentare un Dante.

Ma basti fin qui delle altrui chiose, e ritornando ond'io mossi, dico che affin si colga, non foss'altro, la più probabile e persuasiva significazione di cotesta corda, senza cui parmi insolvibile il nodo proposto, non può, cred'io, chi vi si accinge, dispensarsi dal conoscere l'ufficio, cui venne quella da Virgilio adoperata.

Trattavasi di scendere nell'ottavo cerchio. Dividealo dal settimo un alto burrato da umano piede impraticabile. In fondo a questo ruinava l'acqua di un fiume, e con iscroscio sì fatto, che se a qualche

distanza simigliava *il rombo dell'arnie*, poco stante crescea sì, che *per parlare si sariano appena uditi*; ma all'orlo di quel precipizio giungeva a tale, che *in poc'ora avria l'orecchia offesa.*

E qui è da notare, che il divino Poeta architettando nella sublime concezion di sua mente un inferno, che ben rispondesse alle sue mire, prepose ad ogni cerchio un demonio, che dal nome o dall'ufficio, che esercitava, alla condizione de' tormenti e de' tormentati perfettamente si convenisse; e i viaggiatori trovavano quasi sempre nella persona di ogni preside un crucciarsi, un mormorare, un impedimento al lor cammino. E fu forza a Virgilio quando con parole o persuasive o autorevoli, quando con altri opportuni mezzi domarne la ferocia, perchè non ne venissero arrestati.

Così nel III canto.

Al nocchier della livida palude

che crucciavasi con *occhi di bragia;*

Nel V a Minosse, che orribilmente ringhiava, e nel VII a Pluto che mormorava con voce chioccia parole d'ira inintelligibili, pronunziava altamente la fatalità del lor viaggio, e Caronte e Minosse ammutolivano, e Pluto cadeva a terra. Nel VI a Cerbero, che scortili appena

Le bocche aperse e mostrò lor le sanne,

gittò della terra in gola e Cerbero si racquetava.

Nell'VIII a Flegias che gridava,

Or se' giunto anima fella,

rispose in modo, che quel demonio tutto rammaricato nell'ira sua si chiuse.

Quivi medesimo in sulle porte della città di Dite *a' mille spiriti dal ciel piovuti* opponea sublimemente la venuta di un messo del cielo, e le porte apriansi senza alcun ritegno.

Nel XII al Minotauro, che al primo vederli

Se stesso morse,

lanciava amari rimprovveri, e quel mostro lasciò libero il passo.

E nel canto stesso a Chirone, che con altri Centauri minacciavanli di lor saette, persuadeva il come e il perchè di quel viaggio, e Chirone arrendeasi, e aiutavali a trapassare il lago di sangue.

Ma qui, ove l'altezza del burrato, la grossezza e l'oscurità dell'aere, e lo strepito assordante delle acque impedian loro di vedere ed udire, non che di esser visti ed intesi, come e che mai fare? Virgilio, cui non era nuovo quel viaggio, conoscevasi bene e del fosso, e di chi vi era preposto; sapeva esser quella la bolgia de' fraudolenti d'ogni maniera; sapea che Gerione, a quanto l'analogia di tutta la

cantica ne induce a credere, n' era il preside; sapeva esser lui

..... La sozza immagine di froda,
Di cui la faccia era faccia d'uom giusto;

Sapeva esser lui

..... la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe muri ed armi
..... e tutto il mondo appuzza.

Trattavasi dunque di chiamar su quel mostro, e piegarlo e domarlo sì che potessero scendere colaggiù, visitar quella bolgia, e indi proseguire il lor fatale viaggio. Or se a superare gli ostacoli già dianzi incontrati aveva il latino Cantore usato rimedî efficacissimi, a vincere ora la frode, di cui Gerione è l' imagine, qual altro più possente rimedio, se non la voce del *Vero?* Ma qui la voce, se si riflette che Gerione non lasciava la realtà di soggetto, per la profondità del fosso e per lo scroscio dell'acqua non gli bastava all'intento. Però egli comandava a Dante che la corda ond' era cinto, quanto a me *Simbolo* della *Verità*, aggroppata e ravvolta gli porgesse; e

..... Alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

Ed ecco per *l' aere grosso e scuro venir nuotando* in suso Gerione, che ad un cenno di Virgilio

> ....a proda
> San venne ed arrivò la testa e il busto.

Ad avvalorar vie meglio la mia sentenza, non pochi passi delle opere tutte del poeta, che secondo i di lui principî a sì fatta esposizione pienamente rispondono, mi saria lieve qui addurre; ma io ne passo e per amor della brevità, e come di cose, di cui ciascuna esigerebbe un ragionamento separato. Se non che a spargerla di maggior luce giovami osservare: 1° Che laddove i presidi delle altre bolge al primo apparir de' poeti, chi per grida, chi per diversi movimenti di lor persone, mostravano ferocemente risentirsi, Gerione per l' opposto, ubbidiente mutolo quieto e direi quasi automa, teneasi tutto presto ad ogni cenno del latino Poeta; e ciò cred'io per dinotare che al fulgore del *Vero* si rimane la fraude come vinta e conquisa. 2° Che Virgilio, nel comandare a Dante di porgergli la corda aggroppata e ravvolta, volea dare ad intendere, che la *Verità* non sempre vuolsi apertamente proclamare, ma condursi più presto sotto speciosi velami ad ottener che le trame fraudolenti ne rimangano annullate; il che luminosamente risponde alle parole dello stesso Virgilio nel primo

canto dell'Inferno là dove a Dante, che dalla *Selva* cioè dallo stato di errore in che gl'Italiani viveano— avria voluto salire al dilettoso *Monte*, cioè condurli ad un viver civile che gli rendesse felici—per la via *più corta*, cioè annunziandone loro *apertamente* la verità de' mezzi; e disperando il più di riuscirvi per la possente fraudolenza della *Lupa*—della corte romana—gl'implorava all'opera conforto, ei rispondeva con quel verso

A te convien tenere altro viaggio;

soggiungendo, che la *bestia*—Roma—*colla sua vista*—colla sua fina politica—non lo avrebbe fatto *passar per la sua via*, cioè non avria fatto valere la voce del *Vero*, che chiaramente predicasse le sue magagne. Quindi per lo suo meglio, cioè a riuscirvi, confortavalo a seguirlo—a scrivere la visione dei tre regni, affinchè sotto il velame de' versi strani potesse annunciare le dottrine che egli educava nel santuario della sua mente. III Che gli altri presidi per la presenza de' poeti, e per parole che Virgilio verso loro adoperasse, non si partian mai dal luogo del loro uffizio; mentre Gerione, come prima gli pose a piè della stagliata rocca,

Si dileguò come da corda cocca,

nè più comparve, finchè i poeti compierono il giro

di Malebolge. Or chi non vede in ciò simboleggiato, che la fraude alla presenza della *Verità* si dilegua come nebbia al vento, nè più ardisce venirle dinanzi?

Parrà che me ne sia andato per le lunghe e più che non esigesse il mio proponimento; tuttavolta se si porrà mente di non avere corso che la via analitica e quindi la più breve in sua chiarezza al conseguimento dello scopo, ne rimarrò, spero, discolpato. Però rifacendomi al primo canto, e ricordando, che per la Lonza si allude all'Italia divisa in fazioni, parmi non si possa con maggior lume di evidenza spiegare, come l'Alighieri per quella corda pensasse prender la *fiera dalla gaietta pelle*, che val lo stesso vincer l'ostacolo, che a' suoi disegni opponeva la discordia italiana.



L'Alighieri (così ragiona il Perez col trattato della Monarchia alla mano) sentiva profondamente nell'animo; che al ben essere del mondo fosse di necessità un solo principato, che addimandasi impero, il più confacente all'umana famiglia, perchè simile al reggimento di Dio sull'universo : che il popolo romano fu da natura ordinato alla supremazia di tale impero : e che l'autorità imperiale dalla pontificia nè originasse, nè dipendesse. Quindi l'impero smembrato, e per l'alta feudalità sovr'esso arrogatasi da' pontefici divenuto quasi nullo; il sacerdozio aberrato dalla semplicità di sua istituzione; e il disco-

noscersi dagl'italiani i dritti loro da Dio concessi a quella supremazia operavano, che gli uomini, e più gl'italiani la verace via avessero smarrita—Però il poeta

Nel mezzo del cammin di nostra vita

cioè in quell'età di perfezione, in cui l'uomo per la esperienza in lui venuta dalla maturità degli anni guarda e quali sono e quali dovriano essere le umane cose, si accorse

Che la diritta via era smarrita,

cioè del viver civile erroneo, in che gl'italiani, già divisi in se stessi, miseramente si conduceano; vide il *Monte* vestito de' raggi del sole—il viver civile che secondo i dettami di Dio lor si conveniva, perchè a vera felicità giungessero. Ostacolo a conseguirlo e gravissimo considerava la loro mobilità, e la varietà delle fazioni, a cui alludeva nel dipinger la Lonza leggiera, presta molto e con pelle *gaietta*—vocabolo che dal latino idioma suona *svariata*. Pure amantissimo, ch'egli era del loro ben essere, anelava di rimetterli nel diritto sentiero, e ne concepia speranza.

Ora da un privato, cui mancano di necessità i mezzi, che spesso anche a' più potenti sovrani non bastano per domare o trarre molti milioni d'uomini

ai loro qualsivogliano intenti, qual via poteva mai tentarsi a vincere la italiana discordia, se non il far altamente tuonar la sua voce—la *Verità* di sue dottrine—al che sentivasi novello apostolo da virtù divina destinato? Ed era con quella *voce*, ch'ei pensava dichiarare agl'italiani i veri loro interessi per comporne le fazioni ad unità di scopo; con quella *voce* scuotergli dalla ignoranza de' loro naturali diritti alla supremazia dell'impero; con quella *voce* intendea persuadergli, che unico universale reggimento potea sol ricondurli allo stato di vera felicità; con quella *voce* avvertirgli di non lasciarsi soverchiare dalla tirannide del sacerdozio, il quale degenerato da que' principî, su cui G. C. avea costituito la sua chiesa, fomentava le umane dissensioni, trescava ora con uno ora con altro de' potenti, onde vie meglio le arrogate giurisdizioni rassodare ed estendere, le nazioni muovere agitare, e dispensarne a sua posta gli scettri; con quella *voce* rompere il letargo, in cui si stava assonnato il capo dell'impero; e allettarlo ed incitarlo a conoscere il suo diritto, a scendere in Italia, e quivi l'imperial seggio stabilire; con quella *voce*, lusingandosi della saggezza e virtù di Can Grande degli Scaligeri, già capo in Italia della lega Ghibellina, tentavalo, e confortavalo alla nobile impresa con que' versi

. . . . infin che il veltro

Verrà che la farà morir di doglia

. . . .

. . . .

Questi la caccerà (la Lupa) per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Ed eccomi pervenuto mano mano al punto di potere agevolmente dichiarare, perchè l'ora del mattino e la stagione di primavera lusingasse il poeta di speranza a vincer la Lonza, cioè a far valere il grido della *Verità* di sue dottrine sugli animi discordi de' suoi compatrioti.

Quanto all' *ora del mattino* : il poeta avea poco pria cantato, che giunto appiè del monte ne vide le spalle

Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Però siccome al primo sorgere del sole sull' Emisfero cessan le tenebre, e tutto del suo lume s'irradia sì, che le cose dall'uniforme sembianza, di che la notte le vestiva, passano ben tosto ad apparire distinte, e chiaramente qual' è in sua forma ciascuna si addimostra; non altrimenti al primo tuonar della *Verità*, la quale, secondo che scrive il poeta medesimo nel Convito, non è che la luce *della sapienza*, ei confidava che gli uomini conoscessero i veri loro interessi, si traessero dal

sentiero dell'errore, e prendessero la via del *Monte*, cioè di quel viver civile secondo i celesti dettami, che in seno alla giustizia ed alla pace, solo ottenibili sotto unico principato, avria potuto felicitargli—E ciò nel letteral senso e morale—Ma se alcun mi richiegga, qual si fosse quel mattino, di che l'Alighieri allegoricamente intendea; ripeto, che egli sentiasi di una missione quasi apostolica rivestito—il che poco appresso brevemente mi farò a provare — quindi sentiva ad un tempo, che per la proclamazione delle sue dottrine (vere o no che siano a noi poco importa) già spuntava quel giorno, in cui doveva agli uomini sfolgoreggiare la luce della *Verità* ; quel giorno in cui per la sua *voce* sorgerebbe un'era novella, quella cioè di una riforma, che nell'altezza del suo senno ei rivolgeva.

Quanto poi alla *primavera*, parmi che il poeta, volendo preconizzare già vicino il tempo, in cui gli uomini dovessero civilmente ad un perfetto convivere rinnovarsi, piacciasi di vagheggiarne il pensiero nella *dolce stagione*, siccome quella, in cui la natura tutta rinnovasi e torna quasi a novella vita. Quindi la visione stabiliva in aprile, volendo forse in sua mente legare l'idea della prossima umana rigenerazione a quella della creazione del mondo, ch'egli opinava avvenuta in primavera.

Se non che dovendo io diciferare il senso allegorico della *dolce stagione*, che nell'animo del poeta

legavasi alla speranza di far tacere le italiche divisioni, mi è forza, anzi che fantasticare, ricorrere al libro della Vita Nuova, dov'egli apertissimamente, ed in modo tutto suo e nuovo manifesta, che vuolsi intendere per *primavera* — Quivi comentando quel sonetto che comincia

I' mi sentì svegliar dentro dal core,

narra, che in una imaginazione d'amore parvegli di vedere due donne, di cui l'una avea nome *Giovanna*; e l' altra *Beatrice*, ossia la celeste sapienza; che questa era da quella preceduta; e poco stante soggiunge, che alla prima era stato ancora imposto il nome di *Primavera*, e che bene le si conveniva » *poi-» chè primavera* (è Dante che parla) *importa* prima » verrà; *e se anco voglio considerare il primo nome » suo, tanto è a dire quanto primavera, perocchè » il suo nome Giovanna è da quel Giovanni il quale » precedette la verace luce dicendo :* ego vox claman-» tis in deserto: parate viam Domini— » Dopo queste parole chi non darà grado di certezza al credere, ch' egli sentiasi rivestito del sacro ufficio di apostolo? chi dubiterà, che qual altro precursore sentiasi destinato dal cielo a fare altamente sentire la voce della *Verità*, ossia dell'Eterna Sapienza, i cui voleri per di lui organo già fra gli uomini manifestavansi? Nel che l' ora e la stagione mirabil-

mente consuonano. Però si rapiva nella dolce ebbrezza di sua fantasia, e il tempo di sua missione adombrava nella stagione, in cui tutto rinnovasi; poichè l'umana famiglia era già presso a rigenerarsi nel perfetto viver civile, che per suo mezzo il cielo le preparava.

Dopo quanto ho discorso, se a taluno rimanesse ancor dubbio sull' idea della sacra missione, cui Dante forse per la coscienza dell' alto suo merito sentiasi prescelto, potrei di leggieri e dal Convito e dalla Monarchia e da infiniti luoghi della Commedia recargliene luminosi argomenti. Ma il mio ufficio è già compiuto, e non consente ch' io più ne dica — Bastami sì, e men lusingo, di avere a sufficienza provato come all' Alighieri *era cagione a bene sperar* . . . .

Di quella fera la gaietta pelle
L'ora del tempo e la dolce stagione.
